

Q i quaderni di *in prin*

20
09



POPOLAZIONI E GUERRE

di

*Michele Dean**



“La guerra, divoratrice di vite, ha in ogni tempo recato più o meno profonde modificazioni nell'equilibrio demografico dei popoli travolti nel suo lugubre giuoco. Stragi di combattenti, epidemie negli eserciti e, da questi propagate, nelle popolazioni civili, carestia e fame, devastazione di ampi territori, oppressione o fuga dei loro abitanti, disgregazione delle famiglie, impedimento a nuove nozze, sono fenomeni concomitanti d'ogni grande conflitto tra popoli. La storia è intessuta degli orrori d'innomerevoli guerre, segnanti le tappe di quella che, con inconscia ironia, chiamiamo ' via del progresso ' delle umane società”.¹

Nei primi mesi del 2009, alcuni giornali davano notizia di una protesta degli ex ascari per l'esiguità delle pensioni pagate loro dalla Stato italiano: sono, come è noto, nativi dei territori dell'ex Africa Orientale Italiana (eritrei e somali, soprattutto), che evidentemente meritavano quel riconoscimento economico avendo “servito con fedeltà e onore”, come recita la formula dei fogli matricolari dei militari, nel corso della seconda guerra mondiale inquadrati nel Regio Corpo delle Truppe Coloniali italiane (istituito dal generale Antonio Baldissera fin dal 1887), e che ancora sono in vita.

¹ Mortara, Giorgio, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza, 1925, p. 1. Figlio di Lodovico Mortara (1855 – 1937), avvocato, uomo politico (e ministro Guardasigilli nel 1919 – 1920), docente di diritto costituzionale e magistrato, Giorgio Mortara (1885-1967) statistico e demografo, fu professore di nell'Università di Milano e alla Bocconi, consulente della Banca d'Italia, per la quale si occupò, fra l'altro, della istituzione e dell'organizzazione del “servizio Studi”; in seguito alle leggi razziali dovette abbandonare l'insegnamento ed emigrò in Brasile. Il volume della collana *Storia economica e sociale della guerra mondiale* della Fondazione Carnegie per la Pace Internazionale, sezione di storia ed economia diretta dallo storico James T. Shotwell, docente nella Columbia University, fa parte delle pubblicazioni della serie italiana, curata da un comitato presieduto da Luigi Einaudi, autore di un volume. Altri autori previsti dal programma editoriale (in appendice all'opera citata) erano Vincenzo Porri, che avrebbe dovuto curare una bibliografia comprendente anche una introduzione “sulla raccolta e l'uso dei documenti della guerra, di Eugenio Casanova, Soprintendente dell'Archivio del Regno”, Riccardo Bachi, Giuseppe Prato, Arrigo Serpieri, Gioacchino Volpe. Collane specifiche erano previste anche per Austria e Ungheria, Belgio (sotto la direzione di Henri Pirenne, che era stato deportato dai tedeschi in Germania negli anni 1916 - 1918), Cecoslovacchia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Romania, Russia (“fino alla rivoluzione bolscevica”) e Scandinavia.

Come da un passato che non passa, a sessantaquattro anni dalla fine del conflitto, dalle rovine dell'effimero impero di Mussolini e di Vittorio Emanuele III, ci giungono, dunque, le voci dei combattenti d'allora: rammentano, ai cittadini di un paese di scarsissima memoria storica e che probabilmente non ha mai affrontato una autentica riflessione sul proprio passato, come i prezzi delle guerre non siano stati solo quelli delle vittime in divisa e civili, non solo le rovine materiali, ma anche il debito economico (e morale) che ricade sulle generazioni successive: prosaicamente, decenni di pensioni per genitori dei caduti, vedove, orfani, mutilati e invalidi.

Ma non basta, a questo proposito nel corso di recenti mesi, quasi un secolo dopo l'inizio di un'altra guerra, quella interminabile di Libia (1911), il Presidente del Consiglio italiano ha dovuto riconoscere² ancora una volta le responsabilità italiane nel conflitto e nelle repressioni che lo accompagnarono, di fatto accettando di conferire a quella repubblica consistenti riparazioni confidando di ottenere la conclusione di contenziosi trascinatissimi assai oltre la fine delle nostre avventure coloniali.

Si intende qui sottolineare un aspetto non sempre considerato, o talora ritenuto quasi marginale, quando si riflette sulle vicende belliche che hanno visto protagonista o comunque coinvolto il nostro paese e l'Europa nel suo complesso: quello che, con appropriata espressione, Fernand Braudel ha chiamato "il peso del numero"³, cioè il valore qualitativo dei dati quantitativi; per fare un esempio – forse inusuale ma significativo - di recente i giornali hanno reso noto che, secondo l'ISTAT, il numero dei residenti in Italia, ha superato la soglia dei 60 milioni; chi scrive si domanda se veramente gli riesca di immaginare un'Italia antica con una popolazione (al censimento augusteo del 14 d. C.) stimata⁴ intorno ai sette milioni di abitanti concentrati, per più dei due terzi, nel settore centro-meridionale ed insulare del paese: il fatto è che il secolo XX, quanto ai numeri relativi a combattenti, prigionieri, deportati, morti, profughi eccetera, ci ha abituato a cifre straordinariamente elevate, e di ardua rappresentazione soprattutto quando si ritenga che ogni persona sia, in realtà, una storia.

Non osiamo, poi, neppure tentare di figurarci quanto filo spinato lo scorso secolo, nella sua brevità, abbia filato per dipanare le sue vicende: dalle trincee della Grande Guerra, ai campi di sterminio del secondo conflitto mondiale, a quelli dei prigionieri, dei profughi, sino alle difese delle "zone verdi" di Baghdad e di Kabul.

² Trattato sottoscritto il 30 agosto 2008.

³ E' il titolo del primo capitolo dell'opera *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1977, p. 5, dove l'autore ovviamente ricorda come "anche il numero di coloro che si spartiscono le risorse della terra ha il suo significato".

⁴ Beloch, Karl J., *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, Berlino, 1937 - 1961.

Guerre, carestie, epidemie: sono accadimenti che nel mondo antico come nell'Europa medioevale e moderna si presentano ora isolati, ora strettamente connessi, ricorrono non di rado più volte nella vita di una generazione e vengono considerati, nel sentire comune, come eventi "naturali", vale a dire ineludibili quanto, per esempio, gli eventi meteorologici: paradigmatici i casi degli effetti catastrofici della guerra dei Trent'Anni sulla popolazione della Germania, o – meno indietro nel tempo - della carestia e delle epidemie verificatesi in Irlanda intorno alla metà del XIX secolo, dove la distruzione dei raccolti di patate provocò un numero di morti con un ordine di grandezza che forse sfiorava il milione di vittime (su una popolazione di 6.500.000 del 1851), innescando un movimento migratorio verso il Canada e gli Stati Uniti di 1.500.000 abitanti; complessivamente, comunque, fra il 1820 ed il 1910 abbandonarono il paese quasi 5.000.000 di persone: il termine esodo non sembra dunque eccessivo.

Sono fattori che ovviamente condizionano le società pre-industriali e la loro storia demografica, contrassegnata da elevati tassi di natalità e mortalità, dunque caratterizzate da fasi di stagnazione o di crescita molto lenta.

Il fatalismo con il quale venivano accolti, o piuttosto la fede negli imperscrutabili disegni della Provvidenza con la quale queste "prove" erano accettate, sono testimoniati dal Missale Romanum stabilito dalla Controriforma tridentina (consultato in una edizione preconciliare della prima metà dello scorso secolo), che comprende le Missae Votivae: Tempore belli (e nel 1796 Heydn compose appunto una Missa in tempore belli) e Pro pace (anche Pro quacumque necessitate); Tempore mortalitatis (epidemie) ecc.; vi sono inoltre Orationes diversae: Pro defensione ab hostibus; Tempore famis (carestie); tempore terraemotus, ad petendam pluviam eccetera: come si vede venivano posti sullo stesso piano fenomeni di origine parecchio diversa.

Ma, evidentemente, la visione stessa della guerra come flagello biblico è mutata nel corso del tempo, e soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, con il maturare della coscienza critica dei movimenti degli operai e dei contadini, variamente intrecciato con componenti di ispirazione politica e/o propriamente religiosa: persino un pontefice, Benedetto XV, ha usato a proposito della Grande Guerra l'espressione "inutile strage"; su un piano chiaramente diverso, nella seconda metà dello scorso secolo si è potuta ascoltare attraverso le allora pur ufficialissime stazioni radiofoniche la voce di Boris Vian cantare "Le déserteur" (ma non ancora "O Gorizia tu sei maledetta", che nel 1964 al

Festival dei due Mondi di Spoleto, suscitava forti reazioni di ufficiali dell'esercito e di nostalgici in genere)⁵.

E' chiaro che l'evoluzione delle dimensioni del confronto bellico – e delle società che lo producono – prospetta una distanza fondamentale fra i conflitti del '900 e le guerre precedenti: lunga fu la via delle trasformazioni dall'esercito feudale agli eserciti permanenti, che comprendevano truppe mercenarie e milizie nazionali, sino alla Francia rivoluzionaria della *Levée en masse* (1792), che obbliga tutti i cittadini di sesso maschile a prestare il servizio nell'armata – ove si ipotizza prevalente il valore della condivisione degli obiettivi da parte del cittadino rispetto all'addestramento di militari di professione o quasi, e rappresenta la fine degli eserciti aristocratici dell'*Ancien Régime*; dopo la Restaurazione gli stati europei pongono mano a due tipi di ordinamento militare: l'esercito "di caserma", che punta sulla qualità professionale di militari specializzati da un lato, e dall'altro quello assai più numeroso dei "riservisti". Democratici e socialisti come Carlo Pisacane e Carlo Cattaneo teorizzeranno, invece, la "nazione armata".

Certamente le guerre del Risorgimento italiano furono combattute da eserciti dalle variopinte divise e di consistenza limitata e, in questo caso, il teatro di guerra occupa spazi abbastanza esigui, anche se probabilmente non è realistica la tradizione secondo la quale la battaglia viene osservata dai contadini che interrompono il lavoro nei campi quasi contigui a quelli nei quali si svolge lo scontro: è il quadro di un paese agricolo e pastorale che fa da sfondo al racconto deamicisiano della piccola vedetta lombarda. Più prossime al vero, invece, le opere di pittori "garibaldini" come Giovanni Fattori, Telemaco Signorini o Silvestro Lega. Resta il fatto che le tre guerre dell'indipendenza durarono ciascuna pochi mesi, nella primavera e nell'estate: nel 1848 i soldati piemontesi erano circa 20.000, quelli di Radetzky 50.000, ma nel 1859 a Solferino i francesi erano 80.000 e gli austriaci 90.000; le perdite furono rispettivamente 12.000 e 18.000 uomini: le sofferenze di feriti e agonizzanti furono raccontate da Henry Dunant in un suo libro di ricordi, e nel 1863 nasceva a Ginevra la Croce Rossa Internazionale. Ancora a Custoza, nel 1866, il generale Lamarmora comandava 18.000 soldati, mentre gli austriaci erano 32.000, morti, feriti e prigionieri furono 7.500 da una parte e 8.000 dall'altra.

Il progressivo diffondersi della fabbrica, la rivoluzione industriale in Europa e il pur più lento decollo dell'Italia da poco unificata mutano sostanzialmente il contesto: il diffondersi,

⁵ Il canto antimilitarista faceva parte dello spettacolo "Bella ciao", presentato dal Nuovo Canzoniere Italiano, alcuni esponenti del quale, fra cui Roberto Leydi e Michele Straniero, vennero denunciati alla magistratura per vilipendio alle forze armate.

fra il 1830 ed il 1870, di importanti innovazioni come le ferrovie ed il telegrafo incidono sull'arte della guerra non meno che il perfezionamento delle armi da fuoco. Altrettanto decisiva, nell'ultimo terzo del secolo XIX e su un piano relativamente globale, l'affermazione piena del modo di produzione industriale, la acquisizione di nuove fonti di energia, gli incrementi della meccanizzazione e della produzione di merci, portano alla formazione di monopoli, all'espansione commerciale e coloniale e al dispiegarsi delle diverse forme della concorrenza internazionale. Tutto ciò si riflette rapidamente anche sugli apparati militari e particolarmente, in questa fase, sulle flotte delle marine da guerra, che vengono dotate di costose navi cannoniere e corazzate.

La prima guerra mondiale, da questo punto di vista, si prospetta come un formidabile esperimento sotto diversi riguardi: rivela la capacità dell'organizzazione militare del paese di controllare ingenti masse umane e l'intera attività produttiva, in modo che ogni risorsa demografica, economica, industriale sia destinata al conflitto. Non solo, in questa prospettiva la Grande Guerra può essere considerata anche come una sorta di prova generale di un regime autoritario, perché non è più sufficiente mantenere il dominio sugli enormi contingenti di militari al fronte e nelle retrovie anche nell'accezione più ampia, e vanno altrettanto sorvegliati gli operai delle fabbriche che producono armi, automezzi ecc., in sostanza l'intera società civile.

Esagerando, si potrebbe dire che gli operai producono armi le quali, però, vengono imbracciate soprattutto dai contadini, perché le fabbriche vengono militarizzate (attraverso quelli che sarebbero stati chiamati decreti di ausiliarietà) con il loro personale, mentre nelle campagne donne, bambini e anziani sostituiscono i contadini al fronte.

Dunque tribunali militari per ufficiali e soldati, censura della posta, non solo da e per il fronte, e della stampa: a Somma Lombardo (Varese) un solerte – e piuttosto acuto – delegato di polizia individua nel lavatoio pubblico il luogo in cui le donne, che vi si recano ogni giorno, raccontano delle notizie ricevute dagli uomini al fronte, le commentano e collegandone i contenuti con le voci incontrollate circolanti, ne scrivono ai combattenti, danno vita a una “sottile” propaganda contro la guerra⁶.

Così se quando il conflitto comincia sono dichiarate in stato di guerra solo le province lungo le quali si snoda il fronte da Sondrio a Udine⁷, dopo Caporetto tale status giuridico viene esteso a gran parte Italia settentrionale⁸.

⁶ Archivio di Stato di Milano, Gabinetto di Prefettura, c. 623.

⁷ Quindi Brescia, Verona, Vicenza e Belluno.

⁸ Il regio decreto 22 maggio 1915, n. 703, comprendeva però anche le province di Venezia, Treviso, Padova, Ferrara e Mantova; con il r. d. 15 luglio 1915, n. 1104, erano dichiarate in stato di

E anche nel caso di questo confronto bellico si registrano “progressi”: si diffonde l’uso di gas tossici, a partire dalla cittadina di Ypres, in Belgio; si impiegano i lanciafiamme, nella battaglia della Somme compaiono i carri armati, e mentre in mare si fanno numerosi i sottomarini, in cielo volano i primi bombardieri.

Il secondo conflitto mondiale porta a compimento le tendenze emerse nel corso del primo: con la motorizzazione delle forze armate, lo sviluppo dell’aviazione militare, la guerra ai civili, le nuove armi, i primi missili e, per concludere, la bomba atomica, raggiunge e perfeziona una dimensione totale e assoluta senza precedenti.

Si deve rimarcare una sorta di tradizionale presenzialismo italiano sulla scena politico-militare internazionale, a partire dalla guerra dei piemontesi in Crimea (1855-1856) nella quale fu inviato un contingente di 15 000 soldati, 2200 dei quali morirono soprattutto per un’epidemia di colera (a questo proposito va qui ricordata Florence Nightingale, l’infermiera britannica che si prodigò per l’organizzazione di una vera assistenza medica militare), con l’obiettivo di acquisire il diritto di sedere al tavolo delle trattative di pace: si ricorderà come, secondo Cavour, alla fine del conflitto sarebbe stato “più vantaggioso sedere nella sala delle deliberazioni che restare alla porta”, per poter poi sollevare ufficialmente e sul piano internazionale, alla conferenza di Parigi, l’esistenza di una questione italiana.

Dopo gli eventi militari nell’Africa orientale degli anni 1886 - 1896, il governo italiano non si è voluta negare l’opportunità di essere presente anche in Asia: la rivolta dei Boxer, con l’uccisione di personale diplomatico occidentale nella Cina imperiale, giustificò il voto con il quale il parlamento autorizzava, nel 1900, l’invio di una spedizione militare di circa 2000 ufficiali e soldati, che dovevano cooperare con le truppe delle potenze europee: se ne ricavò, l’anno successivo e conclusa la vicenda, la concessione di una piccola porzione di territorio della città di Tientsin (Tianjin), non lontano da Pechino.

L’interesse di taluni circoli finanziari e imprenditoriali italiani nei confronti dell’Albania e dei Balcani (sino al vicino oriente turco)⁹ sono attestati dai viaggi, nei primissimi anni del ‘900,

guerra anche le province di Rovigo, Cremona e Piacenza. Il r. d. 14 settembre 1917, n. 1511, estendeva il provvedimento alle province di Messina e Reggio Calabria, e il r. d. 1. 12. 1917, n. 1925, aggiungeva ancora Bergamo, Como, Milano, Modena, Reggio Emilia, Parma, Pavia.

⁹ “Porti, ferrovie, concessioni minerarie, investimenti fondiari, opere pubbliche nel Montenegro, in Albania, in Turchia e nell’Anatolia meridionale furono i capisaldi attraverso cui si snodò una politica complessa e graduale di penetrazione verso Oriente, non sempre fortunata e tuttavia inconcepibile qualche decennio addietro sia per le limitate risorse del capitalismo italiano, sia per la mancanza allora di strumenti diplomatici e di pressione economica già collaudati”, scriveva Castronovo, Valerio, *La storia economica*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, 1, Torino, Einaudi, 1975, p.193. Uno dei

di Francesco Guicciardini e del marchese Di San Giuliano, entrambi in seguito più volte ministri, sino all'occupazione di Valona nel dicembre del 1914, quando il paese è ancora neutrale.

Nella medesima area geografica, si può ricordare l'episodio dell'isola di Corfù, occupata manu militari nei mesi di agosto e settembre del 1923 in seguito all'uccisione del generale Enrico Tellini e dei suoi collaboratori nell'Epiro settentrionale dove, per conto della Conferenza degli Ambasciatori della Società delle Nazioni, affrontava i problemi tecnici del tracciato del confine fra Grecia e Albania.

Ultimo esempio di una tradizione che sembra persistente, la dichiarazione che il 28 maggio 1940, Mussolini rendeva al Capo di Stato Maggiore Generale, Badoglio: "Le affermo che in settembre tutto sarà finito e che ho bisogno solo di alcune migliaia di morti per sedere alla tavola della pace come belligerante". Di come è andata, è inutile dire: basti pensare alla sorte dei caduti italiani nell'Unione Sovietica, vittime di una partecipazione non richiesta dall'alleato di allora.

Si possono concludere questi sommari cenni, ricordando come la propensione di cui si è detto, in diverse occasioni si è presentata anche in vesti non strettamente militari: sono i casi, per esempio, dell'esplorazione e della ricerca geografica¹⁰ o dell'archeologia¹¹, dove il rapporto fra discipline scientifiche e assai concreti disegni economici e politici ha suscitato qualche dibattito.

La Grande Guerra.

maggiori ostacoli era rappresentato dalla concorrenza da parte delle imprese austro – germaniche: così, per esempio, al progetto della cosiddetta Bagdadbahn, la linea ferroviaria Berlino – Costantinopoli – Baghdad (la concessione per la costruzione della tratta in territorio turco era stata ottenuta), gli italiani si proponevano di giustapporre una linea "transbalcanica", Roma – Valona – Costantinopoli. Cfr. sull'argomento Mantegazza, Vico, *La Turchia liberale e le Questioni Balcaniche*, Milano, Fratelli Treves, 1908; Bevione, Giuseppe, *L'Asia Minore e l'Italia*, Torino, Fratelli Bocca, 1914; Webster, Richard A., *L'imperialismo industriale italiano 1908 – 1915: studio sul prefascismo*, Torino, Einaudi, 1974. Fra i personaggi che caldeggiavano questi progetti era Giuseppe Volpi di Misurata (1877 – 1947), imprenditore e finanziere, che proprio in Montenegro aveva accumulato una consistente ricchezza esportandone il tabacco; aveva poi fondato la Società Adriatica di Elettricità, una catena di grandi alberghi, Porto Marghera (1917) ecc.; fascista dall'inizio del regime, ricoprì le cariche di governatore della Tripolitania, quindi di ministro delle finanze (1925 – 1928) e poi di presidente di Confindustria (1934 – 1943). Fu anche presidente della Biennale d'arte di Venezia e fondatore della Mostra cinematografica.

¹⁰ Sull'argomento hanno espresso il loro pensiero diversi geografi: si vedano, accanto a numerosi altri suoi scritti, Gambi Lucio, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1979 e *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Patron, 1992, diversi lavori di Massimo Quaini e Carazzi, Maria, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa: 1867 – 1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972

¹¹ Barbanera, Marcello, *L'archeologia degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

In tutta l'Europa, compresa la Russia (poi Unione Sovietica) alla fine sono 23.000.000 i caduti, cui vanno aggiunti l'aumento della mortalità tra la popolazione civile, le nascite differite e non compensate e le mancate nascite da persone morte nel periodo, le morti premature successive alla fine delle ostilità ma da esse causate.

Inoltre va detto che, dal punto di vista qualitativo, le perdite maggiori hanno colpito la parte più giovane e più intraprendente delle popolazioni maschili adulte, nel pieno delle loro capacità produttive e, dal punto di vista demografico, nel periodo della massima fecondità; non vanno, d'altra parte, dimenticate le quote di invalidi, non più in grado di svolgere attività lavorative, parte dei quali non poterono sposarsi e avere figli.

Nella Francia del 1916 si registrano 330.000 nascite invece delle 600.000 del tempo di pace; il totale dei militari uccisi o morti per ferite è 1.325.000; i civili defunti sono 570.000; i morti prematuramente per ferite gravi o effetto dei gas, 100.000. Complessivamente sono circa 2.000.000 i morti in conseguenza della guerra, 1.100.000 gli invalidi, di cui 130.000 mutilati.

La Germania conta 2.000.000 di militari morti e dispersi, e 737 000 civili. Considerevole, inoltre, il deficit delle nascite, stimato in 3.000.000. In Austria – Ungheria le vittime furono 1.540.000, nella Russia pre-rivoluzionaria, 700.000.

In Italia la popolazione "si era andata regolarmente sviluppando attraverso mezzo secolo di pace: lievi, e quasi trascurabili, erano state le ripercussioni demografiche delle campagne coloniali d'Eritrea e di Libia. Negli ultimi decenni anteriori alla guerra europea, la frequenza delle morti era andata diminuendo; meno rapidamente era diminuita la frequenza delle nascite, onde l'aumento naturale della popolazione era divenuto di mano in mano più celere.

In un paese già densamente abitato da antica data, dal suolo sfruttato, dal sottosuolo povero, scarso di risparmio accumulato, lo sviluppo economico non poteva non seguire che più lentamente lo sviluppo demografico. La pressione della popolazione crescente aveva determinato il deflusso di una corrente emigratoria, sempre più ampia e sempre più largamente ramificata, diretta in parte ai paesi dell'Europa centrale e occidentale, in parte alle Americhe, in minor parte altrove"¹²: nel periodo 1901 – 1915 partono complessivamente 8.769.000 persone.

¹² Mortara, Giorgio, op. cit., p. 2.

Ancora prima dell'entrata in guerra dell'Italia si erano profilati considerevoli flussi di popolazione, in primo luogo provenienti dai paesi già belligeranti dall'agosto 1914, quindi soprattutto da Austria-Ungheria, Germania, Francia. Non vanno dimenticati, inoltre gli italiani del Trentino e della Venezia Giulia, sudditi dell'Austria-Ungheria, internati in remote regioni dell'impero.

Alla fine, i conti: rispetto a una popolazione complessiva di oltre 37 milioni di abitanti, sono stati al fronte in 4.200.000 e 650.000 combattenti sono caduti, di poco inferiore il numero dei prigionieri (600.000), 100.000 dei quali non fecero ritorno. Il disavanzo delle nascite sarebbe stato a quota 1.500.000, notevole il calo di matrimoni (- 600 000); si verificarono anche grandi movimenti all'interno del territorio nazionale: agli sfollati dall'altopiano di Asiago e dalle altre zone prossime al teatro di guerra, si aggiunse poi l'ondata di profughi provocata dallo sfondamento di Caporetto. Così nel territorio nazionale vennero a trovarsi da 500.000 a 600.000 profughi complessivamente, per lo più privi di mezzi e concentrati per oltre il 54% nelle città: a Milano (29,3%), Firenze (23,9%), Torino (14,9%) e Genova (10,6%), nelle quali svilupparono considerevoli sforzi di solidarietà e assistenza, e dove si cercò di ricostituire un minimo delle strutture municipali delle comunità d'origine.

Come si sa l'ultimo anno di guerra vide diffondersi in Europa una grave epidemia influenzale, chiamata "spagnola" e sicuramente legata alle condizioni complessive delle popolazioni: in Italia le vittime, nel solo 1918, furono 600.000.

Il XX è stato, anche, un secolo di migrazioni ed esodi a scala continentale che cominciano ben presto: in seguito ai pogrom, fra 1881 e 1909, oltre 2.000.000 di ebrei fuggono dalla Russia verso l'Europa occidentale, per raggiungere in seguito gli USA, Canada, Argentina, Egitto, Africa del Sud e Palestina.

La persecuzione degli Armeni si realizzò in diversi momenti, soprattutto negli anni 1895-1897 (sultano Abdul Hamid II) e 1915-1916: circa 1.200.000 furono le vittime.

Nel periodo 1919 – 1923 oltre 130.000 persone emigrano dall'Ucraina verso occidente, avendo come meta iniziale la Polonia.

I profughi russi che lasciano il paese a causa della rivoluzione e della guerra antibolscevica sono stati stimati in oltre 1.000.000, si dirigono in Francia (100.000) Germania (300.000) e soprattutto Polonia (400 000).

Negli anni '20, in seguito alla sconfitta dell'esercito ellenico in Asia Minore, si giunse a un accordo che prevedeva lo scambio di popolazione fra Grecia e Turchia: 800.000 turchi e 1.500.000 greci dovettero, dopo secoli di convivenza prevalentemente pacifica nelle città

(Costantinopoli, Salonicco, Smirne, Trebisonda ecc.) e nelle campagne, rientrare nei confini dei rispettivi stati nazionali.

Dopo la vittoria elettorale del partito nazionalsocialista, ebbe inizio l'emigrazione politica ed ebraica dalla Germania: gli intenti programmatici di Hitler e dei suoi erano stati esplicitati chiaramente negli scritti e nelle pratiche concrete, così circa 400.000 persone fuoriuscirono dal paese; un discreto numero di intellettuali e artisti trovò in Italia, nonostante il regime fascista, quello che è stato definito un "rifugio precario"¹³.

La mattina del 3 ottobre 1935 aveva inizio l'impari guerra di aggressione dell'Italia contro l'Etiopia che, largamente inferiore per armamento e addestramento delle proprie truppe, doveva fronteggiare un esercito cui erano consentite pratiche spietate: anzi, "ordini espliciti di Mussolini imponevano all'esercito di ricorrere, se necessario, ad ogni mezzo, dal bombardamento degli ospedali all'impiego 'anche su vasta scala di qualunque gas' e addirittura alla guerra batteriologica (tutte cose che però bisognava cercare di tener segrete)"¹⁴. Le operazioni si conclusero pochi mesi dopo, con la proclamazione dell'impero (9 maggio 1936) da parte del Duce del Fascismo; ma la fine ufficiale dei combattimenti non portò la pace, perché al regime "era riuscito l'impossibile: coalizzare contro l'invasore le tribù etiopiche tra loro nemiche"¹⁵ e dunque mancava un autentico controllo dei territori. Fu dunque necessario condurre per anni feroci azioni repressive contro i resistenti, chiamate anche "grandi azioni di polizia coloniale", che in pratica ebbero termine con la seconda guerra mondiale e l'occupazione britannica.

Una vicenda talora rimossa riguarda la Spagna e la sanguinosa guerra civile (luglio 1936 – aprile 1939) che si svolse dopo il tentativo di colpo di stato, attuato da un gruppo di generali reazionari contro il governo democraticamente eletto pochi mesi prima: forse spiegabile con il fatto che il regime instaurato nel paese venne meno soltanto dopo la morte del dittatore, il Caudillo Francisco Franco, nel 1975.

Vi avevano preso parte, accanto a truppe fedeli alla repubblica, circa 40.000 volontari democratici provenienti da oltre cinquanta paesi (fra i quali più di 4.000 italiani¹⁶); lo

¹³ Voigt, Klaus, *Rifugio precario. Artisti e intellettuali tedeschi in Italia, 1933 1945*, Milano, Mazzotta, 1995.

¹⁴ Mack Smith, Denis, *Le guerre del Duce*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 89 sgg.

¹⁵ Ibidem, p. 98.

¹⁶ AA. VV. *La Spagna nel nostro cuore 1936 – 1939*, Roma, a c. Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, 1996.

schieramento contrapposto, quello dei quattro generali, conta circa 70.000 soldati provenienti dal nord Africa, cui si aggiungono 70.000 “volontari” italiani inviati da Mussolini (ne cadranno oltre 3.800 e 11.000 saranno i feriti), circa 19.000 tedeschi, 10.000 portoghesi; alla fine le vittime dirette della guerra sono stimate in un ordine di grandezza che oscilla assai ampiamente e va da 400.000 a 800.000 morti. Alla conclusione del conflitto 450.000 spagnoli e combattenti delle brigate internazionali ripararono in Francia, dalla quale in maggioranza ripartirono successivamente; circa 150.000 di loro, allo scoppio della guerra, erano rinchiusi in campi per profughi nei quali, dopo l'invasione, i tedeschi trovarono già radunati gli antifascisti che non erano riusciti ad evadere. Per quanto riguarda gli sconfitti rimasti in patria, da 100 a 200.000 furono uccisi fra il 1939 ed il 1945.

Infine, negli ultimi mesi di relativa pace, si avviavano le procedure legate alle opzioni di tedeschi localizzati in Estonia, in Lituania e in Italia: 185 000 tirolesi del sud, abitanti nella provincia di Bolzano, scelsero di chiedere di essere trasferiti nel III° Reich su un totale di 268 000, mentre nella zona di Tarvisio (Udine), dove la minoranza di lingua tedesca era assai meno numerosa le opzioni furono oltre 1800¹⁷.

La Seconda Guerra mondiale.

Date le caratteristiche assunte dalla Seconda Guerra mondiale, di cui si è già scritto sopra, non sorprende l'ordine di grandezza delle perdite umane a scala mondiale, stimate in oltre 55 milioni: una cifra paurosa, che diviene ancora più impressionante se si tiene conto che la percentuale delle vittime civili ammonta alla metà del numero complessivo, cui vanno aggiunti i forse 35 milioni di feriti ed i circa 3 milioni di dispersi.

Per quanto riguarda l'Italia, persero la vita 313.000 militari e 130.000 civili. Non va dimenticato il considerevole numero di soldati e ufficiali che furono fatti prigionieri dagli alleati (600.000) e dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943¹⁸: 716.000 “internati militari italiani”, dei quali 613.000 non aderirono alla “Repubblica di Salò” mentre 103.000 decisero di collaborare arruolandosi nell'esercito repubblicano (19.000), nella Waffen SS (23.000) o come lavoratori ausiliari di Wehrmacht e Luftwaffe (61.000).

¹⁷ Nell'Archivio di Stato di Udine è in corso di ordinamento e inventariazione il relativo materiale documentario, a cura di Laura Cerno.

¹⁸ Schreiber, Gerhard, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943 – 1945*, Roma, Ufficio storico dell'Esercito, 1992.

A proposito di civili, è necessario ricordare che già nel 1954, in occasione del dibattito alla Camera dei Deputati sul riarmo della Germania, la deputata comunista Gisella Floreanini tracciava un tragico elenco¹⁹ delle stragi compiute dai nazi-fascisti, dalla Sicilia ai confini settentrionali della penisola: le vittime sono stimate nell'ordine di 10.000²⁰.

Non meno considerevole il numero (circa 500.000) dei lavoratori italiani che emigrarono volontariamente in Germania sul finire degli anni Trenta e nel primo periodo di guerra, o successivamente all'8 settembre furono "razziati" nei quartieri "bloccati" delle città o comunque fatti giungere nel Terzo Reich per sopperire alle esigenze di forza lavoro²¹

In Francia, le perdite di combattenti, prigionieri, deportati e vittime civili ammontarono a 600.000 ma le perdite complessive (comprehensive di maggiore mortalità e migrazioni) supera il doppio, perché raggiunge un totale di 1.450.000.

Nella Germania, caddero 3.250.000 militari e 700.000 civili, cui vanno aggiunti i dispersi, i prigionieri in URSS, in totale quasi 5.000.000 tedeschi.

L'Unione Sovietica, che nei primi terribili mesi dell'invasione tedesca aveva dovuto spostare oltre 1300 industrie e 10 milioni di lavoratori dall'area a occidente degli Urali e dal Volga in Siberia e nell'Asia Centrale, perse da 8 a 9 milioni di combattenti, 4 – 5 milioni di civili uccisi per fatti di guerra, e ancora 8 – 9 milioni di civili per l'incremento della mortalità: da 34 a 38 milioni di persone, complessivamente il 17 % della popolazione del 1940.

Le perdite di altri paesi si diversificano significativamente: Gran Bretagna 0,8% della popolazione, Polonia 13,7%, Jugoslavia 10,6%, Paesi Bassi 2,3%, Stati Uniti 0,2% (300.000).

Inoltre, vanno considerate le vittime dei genocidi tedeschi e dei campi di prigionia e di sterminio, 10 milioni di esseri umani.

¹⁹ Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura II, Discussioni*, seduta del 17 dicembre 1954, pp. 15398 – 15405. Gisella Floreanini era stata Commissario all'Assistenza nella repubblica partigiana dell'Ossola, "prima donna italiana chiamata a un posto di governo nella storia dell'Italia moderna", scriveva Bocca, Giorgio, *Una repubblica partigiana: Ossola 10 settembre – 23 ottobre 1944*, Milano, Mondadori, 1965, p. 79; cfr. inoltre Andrae, Friedrich, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943 – 1945*, Roma, Editori Riuniti, 1997; Franzinelli, Mimmo, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti, 1943 – 2001*, Milano, Mondadori, 2002; Batini, Michele, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Bari, Laterza, 2003.

²⁰ Collotti, Enzo, Matta, Tristano, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000, vol. I°, pp. 254-267; Schreiber, Gerhard, *La vendetta tedesca, 1943 – 1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2001.

²¹ Mantelli, Brunello, *"Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse, 1938 – 1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; Bermani, Cesare, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana, 1937 – 1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

I tassi della mortalità infantile (decessi di bambini di età inferiore all'anno, rispetto a 1000 nati vivi) sono un indicatore significativo delle condizioni reali della vita di una collettività: ne sono riportati alcuni, alla vigilia e alla fine della guerra, aggiungendo – per una migliore comprensione – un paio di date più prossime. Indubbiamente colpiscono i dati che riguardano l'Italia: soprattutto quando si pensi alla politica demografica del regime fascista.

| | 1938 | 1945 | 1961 | 2001 |
|-----------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Francia | 71 | 113 | 15 | 4,3 |
| Germania | 59 | 90 | 31 | 4,3 |
| Austria | 80 | 162 | 32 | 4,8 |
| Romania | 182 | 187 | 71,4 | 24 |
| Italia | 106 | 103 | 40 | 4,9 |

Il caso della Polonia rappresenta emblematicamente le conseguenze degli eventi bellici sulla popolazione: dopo l'invasione tedesco-sovietica e la spartizione del paese, si effettua uno scambio fra polacchi della zona russa e ucraini e russi bianchi; 500.000 tedeschi migrano nella Polonia occidentale dopo la espulsione di 1.600.000 polacchi e 300.000 ebrei; dalla zona di occupazione sovietica vengono espulsi verso le repubbliche asiatiche 1.200.000 polacchi, dove sarebbero stati raggiunti, ben dopo la fine della guerra, da molte migliaia di irriducibili della resistenza contro gli occupanti italiani e tedeschi, e del tentativo rivoluzionario in Grecia (1945 – 1949).

Dopo la conclusione delle operazioni militari, fra il 1945 e il 1948, vagano fra Germania, Austria e Italia, circa 16 milioni di persone (displaced persons), in grande maggioranza tedeschi, complessivamente 13 milioni (i criminali di guerra invece non vagano, hanno ricevuto utili indirizzi): 5 milioni sono profughi dalle città del mar Baltico e dagli insediamenti talora di remota o remotissima formazione, come i discendenti dei minatori e dei boscaioli della Sassonia, insediati in Boemia nel XIV secolo, o della manodopera richiamata nel XVIII dai grandi dissodamenti di terre o dalla coltivazione di nuove miniere in Transilvania, Croazia, Ungheria e, ancora più verso oriente, sino al corso del Volga, che cercano di raggiungere la linea dell'Oder-Neisse, quella della cortina di ferro, insieme con 8 milioni di connazionali che debbono abbandonare le aree orientali del III° Reich.

Dimensione quantitativa ben diversa è quella di qualche decina di migliaia di collaborazionisti Cosacchi e Caucasici, accompagnati dalle famiglie e dal bestiame, insediati nell'agosto del 1944 in Carnia dai tedeschi per reprimere il movimento partigiano, e che alla fine furono consegnati ai sovietici.

La guerra aerea.

Buona parte delle dimensioni assunte dalla seconda guerra mondiale va ascritta agli sviluppi dell'aviazione militare, le cui origini erano, tutto sommato, recenti e in un contesto tecnologico che non conosceva le attuali accelerazioni.

Infatti non erano trascorsi molti anni dalla gelida mattina di dicembre del 1903 in cui, nel North Carolina, il Flyer di Orville e Wilbur Wright era riuscito a volare per dodici secondi quando, con la guerra di Libia, compare l'aereo: utilizzato prima come strumento di esplorazione e di ricognizione, poi come mezzo per controllare i tiri dell'artiglieria, successivamente viene impiegato anche per il lancio (all'inizio letteralmente manuale) di ordigni esplosivi, e così macchine fotografiche e bombe nascono insieme; è il 1° novembre 1911, "S'ode nel cielo un sibilo di frombe. / Passa nel cielo un pallido avvoltoio. / Giulio Gavotti porta le sue bombe."²². In questa prima fase la piccola flotta conta una ventina di velivoli cui si aggiungono alcuni aerostati e dirigibili, che in realtà erano già stati utilizzati in Eritrea sul finire degli anni '80 del XIX secolo, al tempo delle prime imprese coloniali africane.

Se la fase precorritrice ed "eroica" dell'aviazione aveva entusiasmato, con il pubblico, i pionieri ed il mondo sportivo – si erano organizzati a Milano il volo di Léon Delagrangé (1908), i raid aerei a Brescia (1909), a Verona (1910), e il Circuito Aereo Internazionale di Milano (1910) - ma aveva persuaso anche imprenditori come Giovanni Battista Caproni, che nel 1910 fondava una Scuola di Aviazione e, quasi contemporaneamente la omonima azienda di costruzioni aeronautiche, alla cascina Malpensa, nella brughiera di Somma Lombardo (Varese), ma già prima si era comunque aperto, negli ambienti degli addetti ai lavori (tecnici e militari), un dibattito sull'impiego in guerra della nuova risorsa, che si aggiungeva ad altre innovazioni introdotte dalla Grande Guerra: i gas tossici impiegati per la prima volta ad Ypres (aprile 1915), i lancifiamme, usati in Belgio contro le truppe britanniche (giugno 1915), i carri armati impiegati nella battaglia della Somme (settembre

²² D'Annunzio, Gabriele, *Canzone della Diana*, Corriere della Sera, 28 novembre 1911: frombe è termine arcaico per fionde; Giulio Gavotti (Genova 1882 – Roma 1939) fu il primo pilota d'aereo a "bombardare" posizioni nemiche.

1916), i bombardieri, che colpiscono la Gran Bretagna (maggio 1917), cui si affiancavano nuove versioni dei sottomarini e delle mitragliatrici.

La vera militarizzazione dell'aviazione avviene, comunque, con il primo conflitto mondiale, anche se l'impiego dell'arma non fu massiccio. Il 7 gennaio 1915 un regio decreto aveva trasformato il Servizio Aeronautico in Corpo Aeronautico Militare, dotato di 58 aeroplani.

Nacquero a quel tempo anche duelli aerei, insieme con leggende e miti: assi come Manfred von Richthofen, il "barone rosso" e, in Italia, Francesco Baracca, e poi Gabriele D'Annunzio; certo l'aereo funziona anche con finalità propagandistiche: le bombe su Milano, raggiunta seguendo dall'alto i binari della ferrovia, nel 1916, e su Verona, Treviso ecc. fanno tanta paura (e saranno il soggetto di innumerevoli ex voto), ma suscitano anche molta curiosità. Su Vienna si lanciano invece manifestini, nell'agosto del 1918. Solo sul finire della Grande Guerra si cominciò a pensare all'impiego di forze aeree per specifiche missioni belliche.

Il generale Giulio Douhet²³ (1869-1930), teorico delle capacità di distruzione totale e risolutiva del bombardamento aereo, pubblica nel 1910 sei articoli dal titolo "I problemi dell'aeronavigazione", sulle possibilità di sviluppo e sull'impiego militare dell'aviazione, partecipando al dibattito in corso sul destino della nuova specialità: così dal 1912 presta servizio nel neocostituito battaglione aviatori, del quale l'anno successivo assume il comando; collabora con l'industriale Caproni. Critico della guerra di posizione, nel 1916 consegna ad alcuni ministri in carica – fra cui Bissolati – una memoria che attacca Cadorna e lo stato maggiore: denunciato per violazione del segreto militare, viene condannato dal Tribunale militare di Codroipo, a un anno di fortezza, interamente scontato nel duro carcere militare di Fenestrelle (Torino). Liberato e richiamato in servizio nel 1917, viene designato responsabile di una nuova direzione generale di Aviazione, ma ben presto si dimette.

Nella sua opera più nota, *Il dominio dell'aria: saggio sull'arte della guerra aerea, con un'appendice contenente nozioni elementari di aeronautica*²⁴, l'autore teorizza l'impiego strategico dei bombardamenti aerei sulle postazioni militari e sui centri urbani e industriali nemici, da compiere attraverso tre tipi di bombe: "esplosivi, incendiarie e velenose,

²³ Rochat, Giorgio, *Douhet Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, vol. 41, pp.561 – 566.

²⁴ Roma, 1921. Una traduzione in portoghese de "Il dominio dell'aria" è stata pubblicata più recentemente.

proporzionandole convenientemente. Le esplosive servono per produrre le prime rovine, le incendiarie per determinare i focolari di incendio, le velenose per impedire che gli incendi vengano domati dall'opera di alcuno”.

“Pallidi avvoltoi”: qualche volo sul Friuli Venezia Giulia.

Dalla Prefettura di Trieste, più precisamente dal Comitato provinciale protezione antiaerea che vi era istituito, viene stilata una sintetica relazione²⁵ – a firma del prefetto Bruno Coceani - che ha come oggetto la “incursione aerea nemica del 16/3/45”; dopo aver precisate le condizioni metereologiche di quel pomeriggio (“Pressione: 770,4 – Temperatura: 12,8 – Cielo: sereno – Mare: leggermente mosso – Vento: km. 8 – NW – Visibilità: buona”), riferisce: “La Warnkopf [centrale di allarme] segnalava alcune formazioni di quadrimotori presso Pola, con direzione NW. All'altezza di Punta Salvore gli aerei, in numero di 42, prendevano rotta NE, raggiungendo, alle 15.25, il cielo di Monfalcone, dove sganciavano, da circa 2000 metri, in varie ondate successive, circa 300 bombe di medio e grosso calibro e numerosi spezzoni incendiari sulla zona industriale e sugli impianti ferroviari.

Risultano colpiti:

1. Cantiere Navale – Tutte le officine e depositi vari distrutti o gravemente danneggiati.
2. Officine elettromeccaniche del Cantiere – La Grande Officina distrutta.
3. Officine Aeronautiche – Tutte le officine, capannoni e laboratori distrutti o danneggiati gravemente.
4. Bacini di ormeggio – Affondate e danneggiate gravemente parecchie unità in costruzione sugli scali e in allestimento o riparazione in acqua.
5. Stabilimento Adria Solvay – Danneggiato leggermente.
6. Impianti ferroviari – Divelti alcuni binari; distrutte linee aeree di energia elettrica e danneggiati gravemente gli edifici costituenti la stazione stessa.
7. Edifici privati – Distrutti n°. 16; gravemente danneggiati n°. 20; leggermente danneggiati n°. 20”.

Descritti gli interventi dei Vigili del Fuoco e del distaccamento dell'UNPA, conclude “si lamentano n°. 12 morti e 10 feriti ricoverati in Ospedale e n°. 175 famiglie senza tetto. Queste ultime sono state sistemate in parte presso parenti ed in parte in comunione [sic]

²⁵ Archivio di Stato di Milano, Gabinetto di Prefettura, II° versamento, c. 392.

con altre famiglie del posto. I gravi danni, ancora in via di accertamento, si presume ascendano a Lire un miliardo”.

In questo caso la comunicazione burocratica, con la paratattica enumerazione di danni, vittime, costi, riesce a rappresentare come in una immagine fotografica la situazione di distruzione e di morte.

Meno drammatiche, più distribuite nel territorio regionale in episodi rapidi e limitati, le situazioni descritte, pochi giorni più tardi, nei telegrammi indirizzati dai prefetti (per quanto riguarda la provincia di Udine a firma di Riccardo De Beden) a “Ministero Interno Gabinetto – Maderno”, sul lago di Garda, in prossimità di Salò: da qui essi vengono ribattuti ed inviati ad alcune altre prefetture.

“Allarme aereo giorno 20 marzo 1945 ore 11.50 cessato ore 14.15. Alcuni bombardieri tenendosi media altezza sganciavano nove bombe medio e grosso calibro su ponte stradale Pieris senza colpirlo nessun danno et nessuna vittima. Artiglieria et caccia non entrate in azione”.

“Da 21 at 25 marzo eseguite Provincia seguenti offese aeree: Giorno 21 bombardamento ponte ferroviario su torrente Orvegno presso Gemona danneggiando una casa et distruggendo una stalla, abitato et adiacenze stazione Codroipo con distruzione una casa una stalla un pastificio, ponte su Meduna presso Pordenone con morte 4 operai e ferimento 12, territori comuni Fontanafredda et Cordenons, sganciati serbatoi benzina su abitato San Giorgio Nogaro con incendio una casa 9 morti un ferito civile, mitragliato presso Palazzolo dello Stella un carro trainato due buoi uccidendoli.

Giorno 22 bombardamento comune San Vito al Tagliamento con ingenti danni per distruzione 8 case et danneggiamento 7 con 4 morti et 20 feriti civili et 420 senza tetto, ponti ferroviari su Meduna presso Pordenone et Cordenons con 5 operai morti et 15 feriti... territorio comuni Pavia di Udine Caneva di Sacile Azzano Decimo San Giorgio di Nogaro et stazione Sacile”, e ancora nel mirino il ponte sul But a Caneva di Tolmezzo, con un morto civile e nove russi.

“Giorno 23 bombardamento aggregato urbano Pordenone e ponte Meduna... adiacenze stazione Cervignano con lievi danni at 10 case un morto militare tedesco et 3 feriti civili, abitato Buttrio con danni at 10 case 11 feriti civili, abitato San Giovanni al Natisone... territorio comuni Zoppola Tarcento Pavia... impianti ferroviari in Artegna con incendio due

vagoni danni at 5 vagoni et una locomotiva, in stazione Palmanova con danni fabbricato viaggiatori, abitato et adiacenze ferrovia comune Santa Maria La Longa”, viene inoltre mitragliata Torsa, frazione di Pocenia, feriti un civile e quattro mucche.

“Giorno 24 bombardate adiacenze et stazione San Giorgio di Nogaro con danni at binari, territorio comune San Giovanni al Natisone et magazzino stabilimento produzione cellulosa in Torviscosa... mitragliato aeroporto Campoformido et Pasion di Prato...

“Giorno 25 bombardato stazioni Palmanova Cervignano et Villa Vicentina in comune Ruda et aeroporto Campo Formido con sensibili danni et un ferito militare tedesco”, altri ordigni distruggono una casa colonica nel comune di Fontanafredda: cinque civili morti e altrettanti feriti.

“Giorno 26 bombardata ferrovia presso Spilimbergo con distruzione 200 metri linea et danni sensibili at abitazioni civili, ferrovia presso Muzzana del Turgnano danneggiandola et mitragliata frazione San Gervasio... periferia Palmanova distruggendo un camion tedesco et uno privato... mitragliati et spezzonati senza conseguenze territori comuni Pinzano San Giorgio Richinvelda et Latisana.

Giorno 29 mitragliato in comune Tarvisio un automezzo tedesco distruggendolo.

Giorno 31 bombardata passerella sul Meduna presso Cordenons danneggiandola, rete ferroviaria presso Porcia con danni magazzini stabilimento produzione cellulosa in Torviscosa danneggiando diversi fabbricati et 30 metri di linea ferroviaria et mitragliato in territorio detto comune una autovettura danneggiandola con un morto civile”.

Viene dunque l’aprile, alla fine del quale con la ritirata tedesca, la guerra – ora noi lo sappiamo – si sarebbe conclusa. Ma chi vive quelle giornate di quell’ultimo mese del conflitto, ovviamente lo ignora, anche se segnali non ne mancano, e dunque la musica non cambia.

Giorno 7 aprile, “bombardate adiacenze stazioni ferroviarie Palmanova Palazzolo dello Stella et Sacile... ponte ferroviario sul Meduna presso Pordenone et Cordenons, senza danno territorio di Aiello con danni at tre case et tre feriti civili, territorio Aquileia con danni at tre case et rete ferroviaria presso Terzo, abitato Latisana con danni at abitazioni chiesa et canonica, mitragliato territorio comune Tricesimo convoglio ferroviario con danni motrice

un morto et un ferito tedesco. Giorno 8 sganciato su periferia Udine spezzoni dirompenti con soli danni linea telefonica tedesca... bombardamento su aggregato urbano et periferia Pordenone con distruzione trenta case danneggiandone circa cento più una chiesa, un ospedale militare, un collegio, tre stabilimenti industriali et 17 morti et 29 feriti civili; bombardati ponte ferroviario sul Tagliamento in Latisana et stazione Sacile... Giorno 9 lanciate numerose bombe at farfalla su abitato Sacile con due morti civili et un militare tedesco et un ferito civile, spezzonata presso Tricesimo la nazionale per Pontebba colpendo et incendiando automezzo carico munizioni con un morto et un ferito civile, mitragliato in stazione Tarvisio due locomotive danneggiandole”.

Per riassumere, il 10 tocca agli abitati di Porcia, Ragogna e Tarcento, l'11 a quello di Osoppo, dove risultano colpiti abitazioni, il forte e una caserma della Milizia della Difesa Territoriale, e poi alle case di Gemona, ai suoi impianti ferroviari, a uno stabilimento industriale; a Sacile viene distrutto il ponte ferroviario sul Livenza; il 12 si bombardano a Maniago il ponte sul Cellina, la stazione di Sacile, il ponte sul Tagliamento a Codroipo, bombe cadono anche su Dignano, Colloredo di Montalbano, di nuovo su Osoppo: si colpiscono questa volta, oltre alle case, la “colonia elioterapica fluviale”, una chiesa ed il cimitero.

Si può concludere riportando qualche passo da un manifestino, con una filastrocca, entrambi a stampa, diffusi in migliaia di copie verso la fine del 1944 e prodotti dall'Ufficio stampa e propaganda del Fascio repubblicano di Pordenone²⁶, e con un'ultima citazione che è una sintesi molto efficace di dieci anni della nostra storia: ogni commento appare superfluo.

“La voce del popolo!

La morte ci minaccia con tutte le insidie: i micidiali bombardamenti nemici non danno tregua alla nostra esistenza!

Di giorno, di notte, in qualsiasi luogo, viviamo sotto l'incubo degli allarmi aerei e degli attacchi terroristici del nemico. Un nemico che ha la spudoratezza di avvertirci di tenerci lontani dagli obiettivi militari, dalle strade maestre, dai ponti, dalle ferrovie e poi mitraglia e bombarda i luoghi più lontani nella campagna ove sono sfollate le nostre donne, i nostri bambini, i nostri vecchi!

²⁶ ASUD, Tribunale di Udine, Corte d'Assise Straordinaria, b. 9, n. reg. gen. 172/45.

I famosi “Pippo” durante la notte hanno il preciso scopo di scuotere i nervi al popolo, ai nostri poveri bambini innocenti, alle nostre donne!

Tutto ciò supera il colmo della più nera e crudele delinquenza.

Che la maledizione di Dio piombi sul capo di questi già maledetti assassini”.

“La libertà e i ‘liberator’

Partigiani! L’Inghilterra,
non fa per voi la guerra;
non la fa nemmeno per lei,
ma pel regno dei giudei.

La famosa libertà,
in galera se ne sta,
perché manda i liberator,
a gettare gli spezzoni,
(miserere miseretur!)
su questi miseri minchioni,
che l’attendono ogni dì.”

“Nel 1935 l’Italia fascista aggredì l’Etiopia, nel 1936 la Spagna, nel 1939 occupò l’Albania. Nel giugno 1940 dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna (quindi anche ai suoi Dominions, Canada, Sudafrica, India, Australia, Nuova Zelanda). Nell’ottobre 1940 aggredì la Grecia. Poi si accodò alla Germania nell’invasione della Jugoslavia, aprile 1941, e dell’Unione Sovietica, giugno 1941, infine nella dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, dicembre 1941. Fino al disastro dell’estate 1943, quando l’Italia cominciò a pagare il prezzo della guerra voluta, condotta e persa da Mussolini”²⁷

²⁷ Rochat, Giorgio, *La guerra di Mussolini*, in Del Boca, Angelo, a c., *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, p.151.

Hanson, Victor D., *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano, Mondadori, 1990.

Isnenghi, Mario, Rochat, Giorgio, *La Grande Guerra 1914 – 1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

Jünger, Ernst, *Nelle tempeste d'acciaio*, Parma, Guanda, 1990.

Kawan, Leone, *Gli esodi e le carestie in Europa attraverso il tempo*, Roma, R. Accademia nazionale dei Lincei, pubblicazione della Commissione italiana per lo studio delle grandi calamità, prefazione di C. Gini, 1932.

Mouchez, Philippe, *Démographie*, P. U. F., 1964.

Patricelli, Marco, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940 – 1945*, Bari, Laterza, 2007.

Reinhard, Marcel R., Armengaud, André, Dupaquier, Jaques, *Storia della popolazione mondiale*, Bari, Laterza, 1971.

Thompson, M., *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915 – 1919*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

*Archivio di Stato di Udine

e-mail: michele.dean@beniculturali.it